

09.06.2019

IL VANGELO DELLA DOMENICA

(At 2, 1-11 – Sal 103 – Rm 8, 8-17 – /// – Gv 14, 15-16.23b-26)

Quando si cerca di comprendere quegli eventi straordinari che accompagnano i grandi personaggi della Storia Sacra, non si deve commettere l'errore di isolarli dal contesto globale della loro realizzazione – essi infatti non sono atomi o brandelli di una narrazione, che possa comprendersi anche presa brano a brano. Ma qual è questo superiore contesto delle umane vicissitudini? Non può che essere uno: quello dell'eterno disegno preordinato da Dio e avente come fine Dio stesso e la glorificazione della sua maestà. E come glorifica se stesso il Signore onnipotente? Amando – in particolar modo, amando quella fra le creature che è più indigente, cioè l'uomo. Più di ogni altra cosa infatti, è quest'amore che nella Sacra Scrittura viene utilizzato per connotare l'intima natura del Signore. «*Deus Caritas est*», dice S. Giovanni, "Dio è amore". E ancora: «*Sic enim Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret: ut omnis qui credit in eum, non pereat, sed habeat vitam æternam*», "Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna".

Noi dunque di fronte a tali asserzioni, della cui verità gli Apostoli sopra ogni altro essere vivente dovevano esser convinti, possiamo facilmente immaginarci lo sgomento che dovettero patire, allorché fu loro sottratto con la violenza il Maestro, il suggello della Nuova Alleanza, Gesù Cristo. Ancor più possiamo immaginare la gioia che li pervase, quando egli risorto e glorioso si ripresentò davanti a loro facendosi di nuovo uno di loro per molti giorni beati.

Eppure, eccolo partire di nuovo, non più costretto dalla ferocia dell'uomo ma di sua spontanea volontà. Eccolo ascendere al Padre, intimando ai suoi, rimasti nel mondo, di attendere ancora la venuta del misterioso Paràclito. Alla prima, minuscola, comunità cristiana è chiesto di aspettare nel nascondimento, quasi sotto terra, come un seme che attenda il nutrimento della pioggia per poter spuntare – infatti: «*né chi pianta, né chi irriga è qualche cosa, ma Dio che fa crescere*» (1Cor 3, 7). E quando infine giunge questa spirituale fecondazione, ecco quei timorosi Apostoli gettarsi tra le strade, infervorati nella predicazione e carismatici a tal punto da far voltare il capo ad ogni genere di persone: «*Parti, Medi, Elamiti; abitanti della Mesopotàmia, della Giudea e della Cappadòcia, del Ponto e dell'Asia, della Frìgia e della Panfilia, dell'Egitto e della parti della Libia, vicino a Cirène, Romani qui residenti, Giudei e prosèliti, Cretesi e Arabi*».

Non volle Iddio che i suoi si chiudessero in una fortezza, con lo sguardo puntato esclusivamente al cielo; li volle tra le folle, ad annunciare agli uomini che il progetto di Dio per loro è di gran lunga più sublime di quanto essi possano immaginare. Ma ecco, questo richiede da parte loro un mutamento di prospettive tutt'altro che piccolo. L'Epistola di s. Paolo ai Romani è un inno di questo rovesciamento intellettuale e morale: «*Voi però non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi. [...] Ora, se Cristo è in voi, il vostro corpo è morto per il peccato, ma lo Spirito è vita per la giustizia*». Né lo stesso Salvatore adopera parole più edulcorate, pur assicuran-

do l'accompagnamento efficace della sua preghiera: «*Se mi amate, osserverete i miei comandamenti; e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito perché rimanga con voi per sempre*».

Non si tratta dunque di un mero ritorno alla vecchia Legge. Quel che Gesù ha fatto con la sua vita e la sua morte non è un mero simbolo – la Passione, la Morte e la Risurrezione dell'Uomo-Dio sono realissime. Così pure questa discesa dello Spirito nei credenti non è una questione di sentimento, né tantomeno una figura poetica – realmente l'uomo, nella sua natura, non è più quello di prima: è *homo novus*. Così muta la sua relazione con Dio: per Cristo e in Cristo, egli ricupera col suo Creatore un'intimità che era andata perduta dopo Adamo. Nel Figlio, anche l'uomo è figlio e come tale anche erede. E quella umanità che sin dal principio s'era macchiata del peccato di superbia, sfidando l'ordinamento di Dio, ora può riscattarsi con la conversione, cioè invertendo l'ordinamento della sua marcia e aderendo pienamente al suo Dio – non più come “serva” della Legge che condanna, ma come “amica” dello sposo, che brama di condividere con lei il suo tesoro.

Beninteso: non che l'uomo abbia riacquistato, quasi in un miracoloso baleno, il primitivo suo stato d'innocenza, essendo egli ancora prigioniero dei ceppi mondani. Ma tuttavia ora, finalmente, le strette porte del cielo, che tanto a lungo erano state sigillate, tornano ad aprirsi: «*Sollevate, porte, i vostri frontali, / alzatevi, porte antiche, / ed entri il re della gloria*».